

## GUARDARE OLTRE

Mario Caspani

**I**l litorale della Maremma grossetana si estende per una quindicina di km., da Castiglione della Pescaia a Principina a Mare. Quindici km. di spiagge per lo più libere che, dopo una breve striscia di macchia mediterranea, lasciano il posto all'imponente pineta del Tombolo, una fascia larga fino a 3-400 metri di pini domestici e marittimi. La vista dalla Rocca Aragonesa di Castiglione è di quelle che rubano il cuore. Il Tirreno azzurro, con il Giglio e Montecristo all'orizzonte, la lunga spiaggia, il verde intenso della pineta, il giallo-verde della pianura grossetana con in lontananza il massiccio dell'Amiata da una parte e i monti dell'Uccellina verso l'Argentario. La pineta esisteva già in tempi antichi, ma era una linea più sottile tra il mare e le paludi retrostanti. La lungimiranza dei Lorena, granduchi di Toscana, tra il 700 e l'800 diede vita ad una notevole opera di bonifica che si accompagnò alla ripopolazione e all'ingrandimento della pineta, con il duplice scopo di impedire il riformarsi di terreni paludosi a ridosso del mare e di proteggere dai venti marini la fertile pianura retrostante, agevolandone le coltivazioni. Mentre sotto l'ombrellone penso a questo miracolo di equilibrio tra l'opera della natura e quella dell'uomo, guardo le mie figlie che stanno giocando a carte sulla sabbia. Hanno portato un vecchio mazzo da casa, buono per la spiaggia, saltato fuori da chissà dove. E' un gadget che risale a fine anni '80. Sul dorso delle carte sono riportati 6 loghi di altrettante banche popolari: Abbiategrosso, Brescia,

Cremona, Intra, Lodi, Luino e Varese. Al centro dei sei simboli, disposti a cerchio, un settimo logo recita "Gruppo Esagono". Ora, non bisogna confondere la definizione attuale di gruppo bancario con quella utilizzata allora. Esagono era il nome di un accordo operativo che avrebbe dovuto partorire, attraverso collaborazioni organizzative, prodotti commerciali e sinergie di varia natura tra 6 piccoli istituti popolari caratterizzati, all'epoca, da dimensioni simili, contiguità territoriale e privi di sovrapposizioni. Se poi le cose fossero andate bene, se le rose fossero fiorite, come suol dirsi, nulla vietava di pensare più in grande fino ad immaginare ipotesi di aggregazioni. Al di là delle buone intenzioni, il progetto fallì miseramente. Da un lato l'impeetuosa crescita di Popolare Lodi e Popolare Brescia ruppero l'equilibrio dimensionale, dall'altro alcune di queste banche andarono in difficoltà per incapacità gestionali. Il tutto condito dall'incapacità degli amministratori dell'epoca di rinunciare ai piccoli orticelli personali a favore di un progetto di sviluppo comune che avrebbe però significato, per alcuni, la perdita di posizioni di prestigio in ambito locale. Sta di fatto che tutte e 6 le banche originarie furono in breve tempo fagocitate da istituti più grandi, o da aggregazioni di varia natura e oggi nessuna di loro esiste più come istituto autonomo. In pochi anni si volatilizzò la storia di aziende che avevano alle spalle una tradizione spesso ultracentenaria, figlia delle teorie di Luigi Luzzatti, che importò in Italia teorie

economiche di matrice germanica rendendosi artefice del movimento delle banche popolari italiane.

Movimento delle banche popolari che, paradossalmente è cresciuto tanto in questi ultimi anni fino al punto di... scomparire sotto i colpi riformatrici di guida politica, peraltro nemmeno legittimata dall'investitura popolare, che solo il futuro ci dirà se avrà azzeccato le proprie scommesse. Che c'entrano dunque il Granducato di Toscana di tre secoli fa, il teorico del sistema delle banche popolari e un progetto fallito da piccole banche di provincia? Poco o nulla, in effetti. Se non l'associazione di idee che mi è passata per la testa in merito alla capacità di avere una visione, di lavorare a un progetto partendo da un'idea che poi va pian piano sviluppata, se necessario corretta in corso d'opera, e alla fine realizzata perché si ha la certezza che anche tempi lunghi e ingenti risorse avranno positive ricadute non solo per chi si butta nell'impresa, ma anche per tutta la società. E invece oggi, un po' a tutti i livelli della società, sia nel privato che nel pubblico, manca proprio la capacità di guardare oltre i piccoli interessi personali e di bottega, i calcoli elettoralistici e le statistiche di audience del giorno dopo.

Il dogma è la ricerca della massimizzazione dei profitti nel minor tempo possibile, vera malattia contemporanea, che colpisce con maggior violenza proprio coloro i quali sanno che alla prova dei fatti, nel lungo periodo, verrebbero puniti, perché dietro ai loro profitti personali avranno lasciato solo macerie. ■

# LA SCUOLA E BASTA

Emanuele Frosina

**L**a buona scuola, la scuola 2.0, la scuola del domani, la scuola dei futuri manager, la scuola competitiva, la scuola che parla al mondo del lavoro, la scuola che si adegua agli standard europei... Gli slogan si sprecano, e le polemiche pure. Sarà perché in ognuno di noi si annida lo scolaro che fu, sarà perché quasi ogni famiglia annovera un insegnante, ma pare che in Italia abbiano tutti la bacchetta magica per risolvere in un batter d'occhio un problema secolare. Solo negli ultimi vent'anni, si sono susseguite almeno sei riforme, una più inutile dell'altra, ma tutte "rivoluzionarie": con lo straordinario risultato che i nostri studenti sono tra i più somari d'Europa, come ancora una volta hanno confermato i dati statistici di questi giorni; addirittura, uno su cinque ha serie difficoltà a leggere e a comprendere un testo; uno su quattro non è in possesso delle competenze matematiche di base. E' evidente che simili percentuali denotano non una genetica inferiorità dei ragazzi italiani, ma una scarsa qualità degli insegnanti, dell'organizzazione e della risorse economiche impiegate. Probabilmente non sarà l'introduzione della figura del preside Superman a migliorare la qualità dei nostri istituti d'istruzione, ma un concetto va ribadito con forza: l'insegnamento non può essere – come purtroppo è diventato – un mestiere per sfigati o meglio, per sfigate, dal momento che è oggi prevalentemente un'occupazione femminile, come tutte le occupazioni non abbastanza remunerative e non più oggetto di rispetto sociale; un lavoro part-time, ed a torto giudicato poco impegnativo e facilmente conciliabile con gli impegni familiari. Riquilibrare la scuola significa anche operare una rigida selezione del corpo insegnante, procedere ad aggiornamento professionale costante ed obbligatorio, applicare le più opportune e valide valutazioni periodiche, nonché-nota dolente ed impopolare, ma ineludibile- sanzionare adeguatamente l'assenteismo e il rifiuto dell'acquisizione delle conoscenze ormai indispensabili: informatica, lingue, media, psicologia. Possibile che un insegnante di liceo, a contatto per un intero ciclo scolastico, per diversi anni, con persone in crescita, nella stragrande maggioranza dei casi non possieda alcuna conoscenza della psicologia dell'età evolu-

tiva, e dell'adolescenza in particolare? Ciascuno di noi ha un vivido ricordo degli anni di scuola; e ciascuno di noi, se è stato fortunato, è ancora grato a quell'unico insegnante che – tra una folla di volti e di voci che non meritano alcun nostro ricordo - ha saputo trasmettere ai "suoi" ragazzi non soltanto le indispensabili nozioni che fanno parte del bagaglio culturale, ma soprattutto la curiosità e l'amore per la conoscenza, che tutt'oggi ci accompagnano. Lungi pertanto da me operare sciocche generalizzazioni (ho la fortuna di essere figlia di due insegnanti che, dopo trent'anni di lavoro, non si presentavano mai in classe senza aver ripassato la lezione); ma proprio affinché bravi, entusiasti, innovativi insegnanti vedano riconosciuto il proprio valore, occorre selezionare e valutare, nonché assicurare un sistema incentivante in termini economici, e progressione di carriera, solo a chi lo merita, come avviene, o dovrebbe avvenire, del resto, in ogni ambito lavorativo. Anche la "femminilizzazione" eccessiva del corpo docente va, nei limiti del possibile, evitata, proprio nell'interesse dei bambini e dei ragazzi, che necessitano di figure di riferimento di ambo i sessi, e di diversi modalità espressive e comportamentali; facile profeta, chi vede nell'aumento degli stipendi e nei sistemi premiali un modo sicuro per incrementare il fascino della professione, anche nel sesso maschile. Solo a fianco di tali interventi, l'aumento indispensabile delle risorse economiche per le scuole, la ristrutturazione degli edifici, l'informatizzazione capillare, l'efficientamento dei laboratori scientifici, daranno i loro frutti. Inutile la difesa corporativa della categoria, del passato glorioso, dei diritti acquisiti; in un mondo che cambia, la sfida di tutti –sindacati compresi- è accettare il cambiamento e governarlo al meglio, evitando, com'è ovvio, derive autoritarie, abusi di potere, demagogia a buon mercato. Non esiste nulla di facile, al mondo, e nulla di acquisito per sempre. Insegnare anzitutto questo, ai nostri figli e ai nostri allievi, significa trasmettere con l'esempio personale la lezione più utile per la vita. Sarà un bel giorno, quello in cui non sentiremo più parlare di buona scuola ed altri facili slogan: perché ci sarà semplicemente la Scuola: quella che funziona, la scuola vera; la scuola, e basta. ■

# BANCA CARIME E IL TERRITORIO

Roberta Buonaiuto

**B**anca Carime nasce, come ben sappiamo e abbiamo vissuto, dalla fusione di tre banche locali: Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania (1861), Cassa di Risparmio di Puglia (1949), Cassa di Risparmio Salernitana (1956). Successivamente ricapitalizzata da Cariplo è poi confluita in Banca Intesa. Nel 2001 è stata ceduta a Banca Popolare Commercio e Industria per confluire in Bpu Banca e infine, nel 2007 in Ubi Banca. Trasformazioni importanti, momenti storici, vissuti con non poca ansia e preoccupazione da parte di chi ci lavora o ci ha lavorato soprattutto da chi nel proprio lavoro ci ha sempre messo il cuore. Persone, che non hanno mai perso la loro originaria identità e lo spirito antico che li contraddistingue. Oltre centocinquanta anni sono passati, dalla nascita della nostra banca, e seppur interessata da momenti di grave crisi, tensioni, errori gestionali, fusioni e cessioni, non ha mai ceduto il suo grande cuore o perso il fascino che la caratterizza. Il profumo di casa, negli anni, non ha perso la sua identità, ma si è miscelato ad altre fragranze. Tante cose sono cambiate, e tante ancora cambieranno. Un tempo, entrando in qualsiasi ufficio o filiale, si avvertiva profumo di casa, di famiglia, i clienti conoscevano bene i dipendenti della Carical, tanto spesso chiamati “ragioniere” a prescindere dal titolo di studio. Sarà capitato a tutti, di perdersi, andando a lavorare in una nuova filiale, e di chiedere ad un passante “mi scusi, dov’è la banca?”, immancabilmente, il gentile signore ci indicava la strada per la nostra banca, e nessun’altra, soddisfazioni d’altri tempi. Poi, con il tempo, ovviamente, altre banche hanno conquistato il loro posto nei piccoli centri di provincia, e comunque, un po’ di concorrenza, ci ha sempre stimolato a fare sempre meglio e bene il nostro lavoro. La politica di espansione non si è mai fermata e in ogni paese, era bello ritrovare una nostra filiale. Le cose, nell’ultimo decennio, sono cambiate tanto, nostro malgrado. Il mondo economico e bancario ha subito tante trasformazioni, che se ci guardiamo indietro anche solo di pochi anni, quasi non sembra vero. La crisi, l’occupazione, governi scellerati, tutto ha portato a dover apportare dei cambiamenti per stare al passo con i tempi che cambiavano. Da diversi anni le banche e le imprese per contenere i costi, hanno adottato, sempre più di frequente, strategie che prevedono interventi chiamati di “cost saving” (l’inglese non ce lo facciamo mai mancare...). Si è quindi certi che, razionalizzare risorse e filiali sparse sul territorio, impatti sul proprio conto economico, molto più velocemente del lancio di una nuova campagna o di un nuovo prodotto. Si è quindi certi, che far scomparire, una filiale storica, sia il mezzo migliore per contenere i costi. Quindi, per una volta, è il caso di dire, meglio non esserci. Sì, i bisogni dei clienti sono cambiati, le esigenze delle famiglie e delle imprese sono cambiate. La banca “comoda”, come adesso viene definita, pare stia diventando, l’unico desiderio del cliente. Ma come ben sappiamo, la banca non è solo questo, la fruizione “fisica” non potrà mai scomparire o non potremo più parlare di banca. Se non sbaglio, le pubblicità più “gettonate”, illustrano ciò che accade, quando il cliente incontra il suo referente bancario. Allora, voglio pensare, che questo incontro avvenga per sempre. Che il nostro cliente, entrando in banca, ci riconosca, ci sorrida, e con una stretta di mano, ci onori di essere presenti nelle scelte più importanti della sua vita. ■

**EDITORE UNISIN FALCRI-SILCEA**

**GRUPPO UBI BANCA**

Via R.Misasi (ex Via Roma), 28/D 87100

**COSENZA**

Tel.: 0984.791741 - Fax: 0984. 791961

**DIRETTORE RESPONSABILE**

**Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE**

**Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:**

**Nino Lentini**

**Gianfranco Suriano**

**Natale Zappella**

**web: [www.unisinubi.it](http://www.unisinubi.it)**

**e-mail: [alplurale@unisinubi.it](mailto:alplurale@unisinubi.it)**

**Realizzazione grafica: Corrado Ercoli**

**STAMPA: IVAC**

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA

Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

**Autorizzazione del Tribunale di Cosenza  
n. 596 del 3 aprile 1997**

**Iscritto al Registro degli Operatori di  
Comunicazione al numero 9398**

*Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.*

# IL VECCHIO PIANTA LA VIGNA E IL GIOVINETTO LA VENDEMMIA

Franco Murro

Sapere che cosa ci riserverà il domani; fa sospirare i giovani, ma fa inquietare chi tanto giovane più non è. Che territorio sconosciuto il futuro, questo futuro. Eppure ogni passo che facciamo ci spinge inesorabilmente verso di esso, ma non lo raggiungiamo mai. In fondo è come percorrere una strada fatta di svolte continue che ci impediscono di guardare avanti. Forse è un pensiero su cui è meglio non soffermarci troppo. Anche perché potrebbe esserci sempre qualcosa dietro una curva, una qualsiasi curva. Vi pare? Quali possibilità ha un governo nazionale di portare avanti una politica di miglioramento della condizione sociale di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, e delle piccole e medie imprese, nel quadro dell'Unione Europea e dei suoi trattati. La risposta è chiara e tutto sommato semplice; non esistono possibilità e spazi per una politica tesa al miglioramento della condizione sociale della popolazione. Se pensiamo, ad esempio, che la Banca centrale europea è in grado di condizionare fortemente il sistema bancario di un paese soggetto ai trattati europei. Tanto più se vi è grande

eccitazione dopo l'annuncio di Draghi che dichiara la Bce pronta a un nuovo Quantitative Easing e addirittura ad una riduzione del tasso già negativo dei depositi delle banche presso la Banca centrale. Il tutto dovrebbe essere deciso nella riunione di dicembre, ma evidentemente l'euforia è già scattata. Le Borse volano, spread sotto i 100, l'euro scivola in pochi minuti nei confronti del dollaro. Naturalmente stiamo parlando di iniziative banalmente illusorie. Gli effetti di una politica monetaria espansiva di per sé ricadono essenzialmente sui mercati finanziari, mentre l'economia reale, day by day, resta debolissima. L'effetto del Quantitative Easing è di spingere i capitali verso i mercati azionari, con conseguente dilatazione ulteriore delle diseguaglianze sociali in termini di reddito. Ma tutto questo ahimè alle élite europee, dobbiamo supporre, poco importa. Non esistono possibilità di mettere in atto politiche di sostegno e socialmente utili, se un governo non dispone degli strumenti tradizionali di controllo macroeconomico, come la politica dei tassi di interesse, la politica dei cambi e una

## Natale del 1959

*Case fredde  
vetri appannati  
naso schiacciato sulla finestra.  
Cappottino dentro casa  
cappellino di lana in testa  
l'attesa a fianco dell'abete.  
Sere, pomeriggi tra noci,  
mandorle, nocciole su marmo bianco.  
Mamma, nonna  
impastavano i filoncini  
nella teglia di alluminio nera.  
Il forno di vicolo Zappi  
volute di fumo nel cielo bianco...  
la nonna spintonavano.  
Calzettoni fin sul ginocchio*



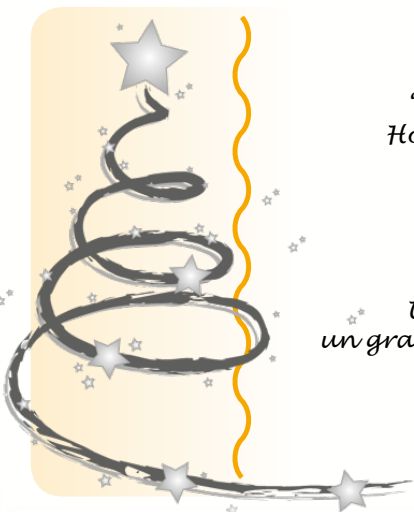


politica di bilancio indipendenti. Per migliorare la competitività relativa del proprio paese sotto l'ombrello dell'euro, restano al singolo paese sottoposto alle condizioni dei trattati europei solo la politica salariale, la politica sociale e le politiche di un altro tipo di mercato, quello del lavoro. Se l'economia più forte, quella tedesca, pratica il dumping salariale dentro un'unione monetaria, gli altri paesi membri non hanno altra scelta che applicare tagli salariali, tagli sociali e smantellare alla grande i diritti dei lavoratori, così come vuole Sua Maestà l'Ideologia Neoliberalista. Se poi l'economia dominante gode di tassi d'interesse reali più bassi e dei vantaggi di una moneta sottovalutata il gioco è presto fatto. Ovvero i suoi vicini europei non hanno praticamente alcuna possibilità. L'industria degli altri paesi perderà sempre più quote sul mercato interno ed esterno.

Certo è che introdurre un salario minimo per legge per tutti significherebbe demolire i contratti nazionali di lavoro. Recentemente il nostro presidente del consiglio ha spiegato che l'esecutivo e il parlamento interverranno se non ci

sarà un accordo tra Confindustria e Sindacati. Il premier, va detto, non ha parlato espressamente di salario minimo per legge, imposto erga omnes, ma qualche giorno dopo lo ha invece invocato molto chiaramente il senatore Ichino, parlamentare certo di spicco del partito del premier e sicuramente assai influente in tema di lavoro. L'idea che alla base anima questa iniziativa è sostanzialmente quella di sostituire con il salario minimo per legge i contratti nazionali di lavoro. Evvai si direbbe, alla grande! E non solo, si chiede inoltre anche il rafforzamento di quell'articolo 8 varato nella settimana di ferragosto del 2011, legge dunque voluta dal governo Berlusconi che permette agli accordi aziendali di derogare rispetto ai contratti nazionali e alle leggi. Tradotto: distruggere, verbo decisamente appropriato, l'impianto contrattuale. Il nuovo sistema, evidentemente auspicato, introdurrebbe una totale deregolamentazione, con un conseguente dumping sociale, che comprimerebbe i salari verso il basso. A quel punto, possiamo ritenere senza timore di smentita, l'inevitabile azzeramento di fatto delle parti sociali. Però, va detto,

che al momento, assai comprensibilmente, le parti sociali non sono stati in grado di sottoscrivere uno straccio di accordo in alcun senso. Evidentemente anche loro, come i partiti e la politica sono decisamente in crisi. Ma comunque possiamo provare a sostenere che un conto è intervenire, magari, con una legislazione di sostegno, ben altra cosa è depotenziare e dunque annullare forze, ruolo e autonomia. Ad ogni buon conto allo stato dell'arte un modello non c'è: forse, tutto sommato, meglio continuare così. Peraltro ci sono diverse ricette su possibili interventi del governo; pensiamo alla proposta dei metalmeccanici di incentivare fiscalmente i contratti nazionali e di non chiudere a un salario minimo per legge, ma basato sempre sui contratti. Altri chiedono di detassare, al contrario, il secondo livello. Proposte sicuramente degne di attenzione e rispettabili, l'essenziale è però non mettere in soffitta il contratto nazionale. Il salario minimo per legge non deve essere sostitutivo, ma applicato a chi non ha un contratto di riferimento. Questo è il punto, questo è quanto. Felice notte! ■



*L'avventura del forno...  
fascine di legno da scansare  
i dolcetti attendevo...  
"Udii tra il sonno le ciaramelle,  
Ho udito un suono di ninne nanne  
ci sono in cielo tutte le stelle  
ci sono i lumi nelle capanne..."  
Attendevo la nascita  
ansia di una notte di attesa  
Gesù era nato.  
Un paio di guanti, una sciarpa,  
un grande cavallo a dondolo, felice giocavo.  
I vapori si alzavano,  
la tavola ci aspettava,  
la candela rossa al centro  
lentamente si consumava.*

**Giorgio Celi**



# CONFLITTO RELAZIONALE? PARLIAMONE!

Michele Vito Difonzo

**I**l conflitto è un mostro che pietrifica tutto ciò che investe, emozioni e buoni propositi, sentimenti e valori positivi, provocando terribili mutazioni nell'interiorità degli incauti che ne sottovalutano la forza distruttiva che lo caratterizza. "In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra: una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa...Ma la cosa più inaspettata è il miracolo che ne segue: i ramoscelli marini a contatto con la Medusa si trasformano in coralli, e le ninfe per adornarsi di coralli accorrono e avvicinano ramoscelli e alghe alla terribile testa." (Italo Calvino, *Lezioni americane*). La sola parola conflitto - dal latino *conflictus*, «urto, scontro» - evoca immagini sgradevoli e sensazioni negative richiamando alla mente contese, ira, aggressività e violenza che spesso costringono, chi ad esso indulga, in una angusta prigione dell'anima opprimente ed intollerabile. Solo distogliendo lo sguardo dagli attori di una relazione conflittuale - la cui immagine distorta percepita dall'animo ferito alimenta animosità e acrimoniosa amarezza - è possibile canalizzare utilmente tutta l'energia negativa, da essa sprigionata, verso ideologie contorte e perverse miranti ad asservire l'individuo privandolo della sua condizione di nobiltà morale, delle sue intrinseche qualità, della sua stessa natura di uomo, sino a relegarlo al ruolo di mero strumento per il profitto. Ma da dove sorge il conflitto se non dalla sede dei sentimenti? Se non dalla propria interiorità, custode dell'in-

sano desiderio di distinguersi ad ogni costo e affermare la propria presunta superiorità sull'altro? Invidie, gelosie, irragionevoli paure, smodata ambizione, una elevata quanto ingiustificata considerazione di sé stessi in paragone ad altri di cui si esaltano i difetti e se ne sviliscono le virtù: sono questi solo alcuni degli elementi che mescolati sapientemente scatenano la forza distruttiva del conflitto. Esso si manifesta con potenza esplosiva ed effetti devastanti sulla relazione quando viene messa in atto un'opera sistematica di denigrazione a danno dell'altro, percepito come una minaccia e non come un arricchimento, cercando con intenzione malevola di offuscarne la reputazione o di sminuirne il valore parlandone in termini non propriamente lusinghieri per delegittimarlo di fronte ai suoi interlocutori, più o meno autorevoli, e ferirlo profondamente nella sua stessa dignità di individuo. L'insicurezza e la mediocrità, solitamente accompagnano gli individui che indulgono al conflitto e lo promuovono. "Più voli alto, più dal basso i mediocri ti vedono piccolo" affermava argutamente W.F.Nietzsche. Quando è in atto una relazione conflittuale, non è raro che uno degli attori, spesso entrambi, si trovi ad essere, suo malgrado, oggetto di malevolenza e di un feroce attacco alla propria reputazione messi in atto dallo stesso individuo a cui magari più volte abbiamo teso la mano e che ora non esita, nel puerile e patetico tentativo di screditarci per affermare le sue ragioni, a dipingerci come la sua immagine interiore riflessa nello specchio e che forse lo atterrisce e lo sconcerta. Può accadere quindi che nell'amarezza, chi si trovi a divenire l'oggetto di una tale vio-

lenza psicologica, venga indotto a pensare, per un momento, di scendere allo stesso basso livello di dissolutezza morale di colui che alla lealtà e alla fiducia ha opposto slealtà e inganno, salvo poi riflettere e imporre a se stesso di purificarsi dall'inevitabile contaminazione di pensieri, parole e azioni negative che tutto contemplanofuorché rispetto, sensibilità ed empatia verso l'altro. Mistificatori, millantatori, egotisti, bugiardi, uomini privi di ideali e affezione naturale; spesso, per ragioni diverse, siamo costretti a convivere con soggetti di tale sorta. Considerando che gli individui generatori di conflitto, sono un male, ma forse, in un particolare contesto e contingenza temporale, un male necessario, parrebbe opportuno pensare al conflitto come ad un elemento generativo, una risorsa all'interno della costruzione di relazioni che, se non caratterizzate da un'incurabile patologia dell'anima, non possono prescindere dall'incrollabile volontà di valorizzare la diversità. Chiunque, suo malgrado, si trovi costretto a vivere l'angosciante esperienza di una relazione conflittuale per il comportamento subdolo ed infido di un interlocutore imposto dall'opportunità o da particolari circostanze e contesti, si trova dinanzi ad una sfida intrigante e costruttiva: creare le condizioni affinché le relazioni possano alimentarsi non solo nella simpatia, ma anche nella discordanza e nella diversità; adoperarsi per fare propria e sviluppare la capacità di stare dentro il conflitto e di vivere la diversità come momento di crescita e non più come un fattore di paura e di minaccia. La diversità perde così i suoi tratti distintivi di antagonismo e diventa uno stimolo per la crescita e la ma-

turazione dell'individuo. Difficilmente si potrebbe raggiungere un tale ragguardevole traguardo prescindendo dalla necessità di abbandonare la discutibile convinzione che per soddisfare i propri bisogni sia necessario calpestare i sentimenti di qualcun altro penalizzandolo in qualche misura. "Sono sereno perché non penso a scalare le vette del potere; amo camminare in pianura" (Carmine Spadafora, saggio contemporaneo). Deposto dunque il pesante fardello dell'assurda competitività con chi magari, insieme a noi, lotta per i medesimi ideali di solidarietà e giustizia sociale, il conflitto quando ci venga imposto, diventa un'opportunità per scrutare nella nostra interiorità e così volgere lo sguardo verso quella parte di noi che non conosciamo o da cui rifugiamo e che la relazione con l'altro fa emergere e ci costringe a contemplare come un'immagine nitida e dai contorni ben delineati. Non sempre è nostra facoltà scegliere gli individui con cui espletare determinati compiti in seno ad un gruppo di lavoro, né possiamo determinare gli eventi che devono accaderci. Eppure se è vero che non abbiamo la libertà di scegliere ciò che ci accade, sicuramente siamo liberi di scegliere come relazionarci con le persone e le situazioni che vengano, nostro malgrado, a crearsi, individuando sempre nuove modalità relazionali praticabili, efficaci, soddisfacenti e realisticamente sostenibili. Possiamo, se vogliamo, modificare il nostro approccio verso una relazione conflittuale per considerare il conflitto - spesso nefasto e doloroso, causa di profonda afflizione e incontenibile amarezza - una forma opprimente di schiavitù da cui ci può liberare, trasformandolo in un'opportunità che ci viene offerta per conoscere meglio aspetti della nostra personalità latenti, con cui forse non ci eravamo mai confron-

tati, ma soprattutto quei tratti della componente caratteriale dell'altro che ci erano stati accuratamente occultati per carpirci il consenso e finanche manipolarci. Il conflitto dunque, lungi dall'essere una tragedia che ci colpisce d'improvviso è la testa della Medusa al cui potere di pietrificazione dei sentimenti più nobili potremmo soggiacere se ci mostrassimo così incauti da concentrare il nostro sguardo verso l'orrida immagine, ma anche potremmo usarne il potere che sprigiona per trasformare sterpi e alghe maleodoranti in preziosi coralli utili per adornare, a mo' di regali corone, il capo di bellissime ninfe di stirpe divina, ovvero per migliorarci ed affinare la nostra capacità relazionale col mondo esterno. È nostra prerogativa utilizzare il conflitto non per dar vita a sentimenti negativi come la cocente delusione che segue all'inganno e alla slealtà gratuita o all'ira o alla frustrazione o all'irrefrenabile ed irrazionale desiderio di vendetta, bensì per trasformarlo in qualcosa di diverso e prezioso che arricchisca e ampli gli orizzonti della nostra mente e la conoscenza dell'altro in cui risiede comunque una parte di noi. Si consideri che nessun individuo è completamente diverso dall'altro in quanto gli uomini si differenziano essenzialmente per la capacità di gestire sentimenti e situazioni comuni a tutti gli essere umani. È un'arte complessa vivere le relazioni con gli altri in modo costruttivo. Un'arte raffinata che s'impara gradualmente e che richiede consapevolezza e sensibilità crescenti in un processo continuo di maturazione e crescita personale. Considerando che l'assenza o il difetto di comunicazione trasforma un conflitto potenziale o allo stato embrionale in un mostro che logora e cristallizza i sentimenti e conduce all'oblio di ogni espressione di sensibilità ed empatia verso il

prossimo, raffinare le nostre capacità comunicative insieme ad una buona dose di tolleranza e comprensione può costituire un efficace antidoto o immunizzante contro i venefici effetti prodotti da una relazione conflittuale. È determinante protrarsi oltre il gioco sfiibrante dell'offesa e della difesa, cercare di individuare quali bisogni e quali vissuti si celano dietro a una guerra che logora i suoi attori. Così, in molti casi, potremo contemplare il volto dell'amico-antagonista nella sua verità di uomo con limiti, pregi, risorse e difficoltà. E Ciascuno dei confliggenti, disinnescato l'ordigno interiore della disistima, prima verso se stesso poi, di riflesso, verso l'altro, prenderà atto della propria sofferenza di sentirsi vittima, della propria umanità, vulnerabilità, dei propri limiti e soprattutto del proprio bisogno vitale dell'altro per crescere. Dunque considerare il conflitto non una tragedia ma un'opportunità per crescere, scrutando nella propria interiorità, è espressione di saggezza e di amore per sé stessi. Naturalmente laddove sia possibile ricordarsi di un antico adagio: "l'accortezza vede la calamità e la evita" può risultare la decisione più saggia per la salvaguardia della propria serenità interiore. Quindi coltivare l'arte di saper trasformare il conflitto in una opportunità di crescita va bene, ma quando il soggetto portatore sano di conflitti non si mostri ricettivo e si ostini nei suoi comportamenti lesivi della dignità dell'altro, allontanarlo dalla nostra vita può risultare la scelta migliore e più salutare. Del resto il fondatore di un'antica scuola di pensiero soleva ripetere ai suoi discepoli che si mostravano molesti: "sta lontano da me affinché ti ami di più!". ■



# BISOGNA RISPARMIARE...

Nino Lentini

**B**isogna risparmiare è qualcosa che viene detto ormai da anni. E' diventata una nenia. Solo che le nenie, generalmente servono per farti addormentare, a me invece sentir dire che bisogna risparmiare mi rende terribilmente furioso. Non perché risparmiare sia una cosa cattiva, anzi è stata sempre la filosofia per una buona conduzione economica nelle buone famiglie, ma perché è un'espressione che viene usata impropriamente ed indegnamente, da chi continua oramai da sempre a sperperare, sia nel pubblico che nel privato. I governanti del nostro bel paese, da una parte, sono solerti a chiedere sacrifici al popolo, mentre dall'altra, la loro, fanno fatica a rinunciare al benché minimo privilegio. Ogni cosa che è utile a loro è un diritto, tutto quello che invece serve agli italiani è un privilegio, di cui se ne può fare tranquillamente a meno. Sacrifici, sacrifici ed ancora sacrifici. E come si fanno i sacrifici, togliendo di qua e di là. Ed allora ti accorgi che quando vai dal tuo medico di famiglia il farmaco che fino a ieri era prescrivibile oggi non lo è più. Lo stesso accade quando vai in farmacia per prendere il farmaco prescritto con ricetta medica altra sorpresa: non solo paghi la ricetta ma sul farmaco c'è anche il ticket, tanto che sorpreso, magari, domandi al farmacista: "scusi forse c'è stato un errore". Ti accorgi subito, dalla spiegazione del gentil dottore, che per risparmiare nella sanità, per fare quadrare i conti è stato necessario intervenire anche sul costo dei farmaci. E così diventa un continuo. Per risparmiare non si riconoscono ai pensionati i loro pur minimi diritti, mi riferisco, per ultimo e non solo, alla rivalutazione delle pensioni che è stata bloccata e non viene rimodulata neanche di fronte a una sentenza, ma si prende tempo con l'intenzione di continuare a raggirare i pensionati, riconoscendo, nel mese di agosto, una miserrima una tantum. Ed il resto? Chi vivrà vedrà, sempre se il Signore non bussa prima alla porta, del povero pensionato, per chiamarlo a se. Per risparmiare si riforma la scuola e gli insegnanti, dopo anni di sacrifici si vedono sbattuti a oltre mille chilometri di distanza. Immaginate voi la tragedia di una persona, che dopo tanti anni di insegnamento nello stesso luogo, dove si è costruito una famiglia si vede sbattuta, da nord a sud e da sud a nord a oltre mille chilometri di distanza. Ma bisogna risparmiare e quindi o questo o abbandoni. Non mi sembra che sia stata fatta una cosa buona ed intelligente in favore della gente. Che bella prospettiva di lacrime e sangue, senza un giustificato motivo. Ed ancora per risparmiare si tolgono i più elementari diritti ai lavoratori, vedi art. 18 dello Statuto dei Lavoratori con la falsa propaganda che così le aziende faranno nuove e più numerose assunzioni. Cosa che non è mai avvenuta e mai avverrà. Ma mi chiedo cosa c'era da risparmiare togliendo quel famigerato articolo 18. Lì per lì non mi riusciva di capirne il senso ma poi, soffermandomi un pò di più sul problema, ed a mente più serena, quando ho smaltito la rabbia che avevo in corpo, sono riuscito a trovare il

bandolo della matassa e quindi a dare una risposta alla mia domanda, cosa si risparmia? Si risparmia e come se si risparmia, con l'articolo 18, fuori dai piedi. Una volta non era possibile licenziare senza giusta causa e senza giusto motivo, perché in definitiva questo diceva l'articolo 18, altrimenti il lavoratore andava dal giudice e se dimostrava l'ingiustizia del licenziamento il lavoratore veniva reintegrato. Questo sarebbe costato alle aziende fior fiore di quattrini, in carta bollata, avvocati e in spese di vario tipo. Le aziende invece in questo modo possono fare il bello ed il cattivo tempo, senza dover sborsare un euro. Ecco allora dove è il risparmio. Sempre a favore della casta ed a scapito e sulla pelle dei lavoratori e del popolo tutto. Ogni volta che si deve risparmiare chi paga è sempre lo stesso, il povero cittadino. E mentre si chiede al popolo di risparmiare c'è chi dall'altra parte scialacqua. Ultimo in ordine di arrivo sugli sperperi: Corriere delle Sera del 12 settembre 2015: Matteo Renzi, nuovo aereo di Stato. 200 milioni di dollari pari a 175 milioni di euro, che in lire sarebbero stati circa 350 miliardi. Con questo aereo il sig. Presidente del Consiglio non farà più scali nei lunghi viaggi, avrà a disposizione un aereo cinque volte più grande dell'attuale, con annessa camera matrimoniale e bagno e tante altre cose. Mi sembra che qualcuno dovrebbe vergognarsi, quando in un momento di crisi tutti gli italiani sono chiamati a fare la loro parte, mentre dall'altra si spende senza pensare. Ovviamente ai lavoratori si chiedono sacrifici e non altrettanto ai dirigenti ed ai manager ai quali si continua ad elargire compensi milionari (in lire miliardari) "Il compenso totale di Sergio Marchionne per l'anno 2014 ha avuto eco sui giornali di tutto il mondo ed è destinato ad essere registrato nei guinness del guadagno. Un totale di 66 milioni di euro. Un pagamento che rafforzerà la proprietà del manager già oggi superiore all'1% di FCA e stimabile in 240 milioni di euro. Sono compensi stellari, da superstar, ci troviamo in un torneo dove vige la regola the winner takes all (il vincitore prende tutto). All'interno di questa normalità, il compenso del manager italo-canadese solleva comunque tre riflessioni: sul piano economico, su quello della Governance e infine, aspetto non trascurabile, su quello morale. Sul piano economico sarebbe interessante capire quali criteri tecnici abbiano utilizzato i consiglieri di amministrazione indipendenti per attribuire questo ammontare in un momento in cui il mondo sperimenta un tasso di drammatica disuguaglianza. "Non avevamo bisogno della storia di un manager che guadagna quanto guadagna un lavoratore medio in 2000 anni (forse). di Sandro Catani | 8 marzo 2015 il Fatto Quotidiano". Se proprio occorre risparmiare cominciamo a togliere questi ingiusti e ingiustificati privilegi riservati alle caste. Finiamola allora con la nenia del risparmio e cerchiamo di fare le cose giuste per fare tornare la nostra bellissima Italia agli splendori che merita. ■